
«Quel povero guitto da suburra»

Nel dicembre del 1980 il noto giornalista-scrittore Nantas Salvalaggio assiste a un'esibizione televisiva di Vasco Rossi ("Domenica in" di Pippo Baudo, Rai-tv). Indignato come un piccoloborghese in preda a un soprassalto di moralismo, Salvalaggio scaglia contro il rocker di Zocca questa furiosa invettiva, pubblicata dal settimanale "Oggi" del 31 dicembre 1980 sotto il titolo «Anche alla tv c'è l'ero libera. Cantanti che inneggiano alla droga sono presentati a milioni di spettatori. Non li ferma nessuno?».

Mi son subito reso conto, infilando il foglio bianco nel rullo, che questa non è mattina di "serene meditazioni". Mi girano a mo' di eliche le parole in testa: scattano come artigli i tasti della "Olivetti". Ma come, insorgerà qualche lettore: proprio lei che predica sempre il distacco, il garbo e lo humour?... proprio lei abborda il discorso con la zampata di uno scaricatore?

Ebbene sì: "*semel in anno*" (recitava il mio insegnante di latino), una volta tanto viene in uggia la scherma ricamata del fioretto, e improvvisamente hai voglia di andar giù piatto, con botte di spadone pesante, con fendenti di durlindana. È questo matto mondo che ti provoca.

Ma partiamo da principio: come nasce la rabbia, l'inusitata scintilla? Stavo come un papa seduto in poltrona, un bel libro di Joseph Roth sulle ginocchia, quando mia figlia pigiò il pulsante della scatola maledetta, e sul piccolo schermo convesso apparve la faccia ilare e pinocchiesca di Pippo Baudo. Insomma, era "Domenica in".

Qualcosa da obiettare? Non mi andavano forse il lessico e le movenze baudesche? Ma no, c'è di peggio. Ho sorbitto senza traumi le "dirette" da Bologna (gli *stunt-cars*, gli acrobati del volante), e le corali di periferia del teatro Giuseppe Verdi di Busseto. Mi sono perfino divertito alle sbruffonate dei clowns e ai "santini rievocativi" di John Lennon. Ma poi, come una manciata di guano in faccia, è apparso un "complessino" che io destine-

rei volentieri a tournée permanenti in Siberia, Alaska e Terra del fuoco.

Il divo di questo “complesso”, che più complessato di così si muore, è un certo Vasco. Vasco de Gama? Ma no, Vasco Rossi. Per descriverlo mi ci vorrebbe la penna di un Grosz, di un Macca-ri: un bell’ebete, anzi un ebete piuttosto bruttino, malfermo sulle gambe, con gli occhiali fumé dello zombie, dell’alcolizzato, del drogato “fatto”. Unico dubbio: e se fingeva? E se alcolizzato o drogato non era per niente? Eh no: un vero artista, anche quando interpreta uno “zombie”, un barbone da suburra, un rottame umano, ci mette dentro la favilla del genio; quel lievito che ti ripaga dalla bruttura del fango, dell’orrido che contiene il personaggio. Invece, quello sciagurato di Vasco era “orrido-nature”, orrido-allo-stato-brado.

E non è tutto: era anche banalmente, esplicitamente allusivo. Diceva in parole povere: emozioni forti, sensazioni violente – questo voglio – violente sensazioni, sempre più forti – anche se il prezzo da pagare è la vita... Era una visione così sgradevole, un messaggio talmente abietto, che lo stesso Baudo, quando il guitto stracotto è riapparso per ricevere gli applausi di rito, ha tagliato corto con un saluto gelidino (mi è parso): un arrivederci freddo.

Ma quell’uomo barcollante, sullo sfondo della periferia bolognese, non lasciò presto la mia mente. Continuò a turbarmi in quanto immaginavo le centinaia di migliaia di ragazzini imberbi, succubi, che dalla tivù bevono tutto quello che viene, come fosse rosolio o elisir di vita eterna. Quell’ebete che esalta le emozioni forti, pensavo, in un crescendo da allucinogeno, è il “profeta audace”, il “filosofo del nuovo verbo”. E intanto mi chiedevo: gente della tv, della stampa, del governo, ma quando faremo un’indagine seria, un calcolo approssimativo, di tutti i giovani che si sono “fatti”, che si sono procurati un passaporto per l’altro mondo, sulle orme dei cantori dell’eroina, come quel tale Lou Reed, che a Milano si pronuncia giustamente Lùrid?

Dicevo, all’inizio, che ci sono mattine in cui provi un bisogno fisico, impellente, di “andar giù piatto”. E allora, molto piattamente, io chiedo al programmatore di “Domenica in”, al mio collega Egidio Sterpa che è nella Commissione parlamentare di vigilanza della tivù: «Chi ha chiamato quel povero guitto da suburra? Non esiste un dizionario, alla Rai? Oppure: quale partito

politico, quale vescovo o notevole o senatore, ha raccomandato il Vasco suonato?».

A questo punto, temo, “alti lai” si alzeranno da ben noti ambienti industriali: da quelle case discografiche, voglio dire, che si sono da tempo ritagliato questo losco praticello che esalta con psichedeliche suggestioni il “messaggio”, la “ribellione” della droga. «Ecco», inveiranno, «ecco l’inquisitore, il cieco reazionario: “spara” sulla cultura!». Cultura? Eh, già, lettore: è di moda, oggi, chiamare cultura tutto, anche il pernacchio da stadio, anche le scritte nei cessi pubblici. Esiste un sociologo che difende «la cultura della droga», il «pathos della siringa». Così va la cultura: mi piacerebbe tanto ascoltare ciò che ne pensano gli illuminati ometti del passato: ma sì, alludo a un Platone, a un Socrate, un Seneca: cosa direbbero del Vasco cotto da periferia?

Ma anche a stare su un piano umilmente tecnico, diciamo pure artigianale, il signor Vasco Rossi “non ha i numeri”, a mio modesto avviso, per cantare a una platea di venti milioni di italiani. Un impresario serio non lo inviterebbe neppure alla recita di beneficenza dell’ospizio.

Penso a un Giorgio Strehler: è un signore che non ha diretto solo Brecht e Shakespeare, Cecov e Pirandello... ha raccolto il meglio delle canzoni popolari, il fiore dei cantanti da rivista o da balera, che si chiamano Ornella Vanoni e Modugno e Milva... Io temo che uno come Vasco Fumé, che non sembra stare in piedi perché “fatto” di forti, fortissime emozioni, non entrerà mai nell’agendina personale di Strehler.

Alcuni giorni fa, durante un dibattito televisivo, abbiamo discusso del problema “cultura e droga” con un giovane leader dell’Arci, che è una organizzazione di “spettacoli per i giovani”. Ebbene, questo mio giovane amico comunista ha ammesso che «lo stupido e drogato permissivismo» acceca, non illumina.

E allora? La proposta è forse attuale: dal papa a Berlinguer, dai giovani comunisti dell’Arci ai vecchi liberali del Sodalizio “Verdi”, facciamo un fronte di solidarietà: chi canta il suicidio, la “pera”, la morte a forma di siringa, è un assassino. E se non possiamo metterlo “dentro”, abbiamo almeno il diritto di non invitarlo a tavola, né di farlo sedere in salotto, fra le persone per bene.

*

Cuore di mamma

L'articolo di Salvalaggio provoca un notevole scalpore. Provoca anche la reazione della mamma di Vasco Rossi, signora Novella, che indirizza al giornalista-scrittore questa lettera:

«Egregio signor Nantas Salvalaggio, sono la madre di Vasco Rossi, quindi penso di conoscerlo molto meglio di lei. Non ho parole, anche perché non ho studiato molto e non saprei farmi capire, ma non le auguro mai di dover leggere simili atroci, bestiali e gratuite offese sul conto di uno dei suoi figli. Deve essere già tanto triste guadagnarsi la vita come fa lei. Mio marito è morto poco tempo fa di fatica, ha fatto il camionista per tutta la vita, ma onestamente non ha dovuto far del male a nessuno per guadagnarsi il pane e far studiare suo figlio. Vasco non è né un drogato né un santo, ma è onesto come suo padre e a me basta. Le auguro che anche sua moglie e i suoi figli possano pensare lo stesso di lei, distinti saluti».